

D M I T R I J M A M I N - S I B I R J A K

I MILIONI DEI PRIVALOV

Приваловские миллионы

(1883)

Traduzione dal russo all'italiano

PARTE PRIMA

I

— È arrivato... signora, è arrivato! — sussurrò con voce affannata la cameriera Matrěška, irrompendo nella camera da letto di Chionija Alekseevna Zaplatina. — È arrivato ieri notte... È sceso all'Ancora d'Oro.

Zaplatina, una signora di età indefinibile e dalla carnagione spenta, se ne stava davanti allo specchio in *déshabillé* mattutino. I capelli color pelo di cammello le ricadevano sciolti sulle spalle, ma non bastavano a coprire né il collo magro e nerboruto né la sudicia camicia da notte che, per via del bottone strappato in alto, lasciava scoperto un petto ossuto e avvizzito. La notizia portata da Matrěška la colpì come un fulmine: si lasciò sfuggire di mano persino il pettine con cui si stava ravviando i capelli. In un angolo della stanza, accanto a una finestrella che dava sul cortile, sedeva un uomo sulla quarantina, completamente nascosto dietro l'ultimo numero del giornale. Era il signor Zaplatin in persona, Viktor Nikolàevič, topografo dell'ufficio catastale di Uzel. Nell'aspetto era l'esatto contrario della moglie: pienotto come si conviene, le guance abbronzate e accese, una barbetta bionda e folta, due occhietti grigi e bonari; somigliava a una mela matura quanto la sua degna metà somigliava a una pera lasciata a macerare. Beveva il caffè a piccoli sorsi e si stiracchiava pigro nella sua morbida poltrona profonda. La comparsa di Matrěška e il suo bisbiglio non fecero su Zaplatin la minima impressione, e lui continuò a leggere il giornale col più totale distacco.

— Matrëna, tesoro, corri subito da Agrippina Filippevna... — ordinava in fretta Zaplatina alla cameriera. — Anzi, aspetta... Dille soltanto una parola: «è arrivato». Hai capito?... E per l'amor del cielo, vola...

A Matrëška, nei casi urgenti, non occorreva ripetere gli ordini: a un solo cenno della mano partiva come una palla di cannone, fosse anche in capo al mondo. Di suo, Matrëška era la più comune delle cameriere, sempre sporca, con una faccia sciocca e piuttosto sgualcita e due grandi occhiaie scure sotto vispi occhi castani; il vestitino di tela liso non le andava mai bene e le comprimeva le giovani forme prorompenti. Nelle mani di Zaplatina, però, Matrëška era una manna, perché possedeva la felice dote di agire senza stare a ragionare.

— Ah, Signore... ma che roba è mai questa?... Viktor Nikolàevič... Ah, Signore!... — si lamentava Zaplatina, sbattendo da un angolo all'altro senza costrutto.

— Che vuoi?...

— Ma non hai sentito? È ar-ri-va-to...

— E con ciò?

— Stupido! Privalov è milionario, mettilo in testa... Mi-li-o-na-rio!... Ah, Signore, dov'è il mio corsetto... dov'è il mio corsetto?

— Lasciami in pace, ti prego...

— Idiota!... Ah, Signore... Lo dicevo io ad Agrippina Filippevna, gliel'ho ripetuto chissà quante volte: «*Mon ange*, mi creda, non è per niente che è arrivato quel suo fratellino...» Eh sì!... È andata come dicevo io. Ah, adesso sì che si scatena il finimondo: i Baharev, i Ljahovskij, i Polovodov... Sono proprio contenta che Privalov gli abbassi un po' la cresta — ai Ljahovskij e ai Polovodov, intendo. Si sono montati troppo la testa... e sì che hanno la coda di paglia. Aspettate, aspettate un po' che vi sistema lui,

cari miei, l'erede... Ah-ah... Viktor Nikolàevič, tronco che non sei altro, mi senti? Privalov è arrivato!

— Ma piantala, ruggine che sei! «È arrivato, è arrivato» — le faceva il verso lui. — Se doveva venire, è venuto. Un uomo come noialtri poveri peccatori... Dammi un milione, e poi io...

«E perché non è sceso dai Baharev?» rifletteva Zaplatina, serrando le proprie ossa nel corsetto. «Si vede che ha le sue idee... Comunque ci vado subito, dai Baharev. Devo avvisare Marja Stepanovna... Ecco un buon partito per Nadine. Un fidanzato piovuto dal cielo! Che fortuna, questi straricchi: non sanno dove mettere i loro soldi, e qui, come il cacio sui maccheroni, un genero milionario... Figuriamoci: i Ljahovskij hanno una figlia, i Polovodov una sorella, i Verëvkin una figlia, i Baharev addirittura due... E adesso provate un po' a spartirvelo, un solo fidanzato fra tutte!...»

— Donne, donne e basta — sentenziava Zaplatin, esaminando con aria meditabonda il lembo della vestaglia ricamato di seta colorata. — Hanno sempre il loro chiodo fisso! «Fidanzato» di qua, «fidanzato» di là... È arrivato un uomo da Pietroburgo, e manco le guarda, le vostre promesse spose! Sposarsi, uno storione del genere... Puah!...

— Non capisci niente — ribatté Zaplatina con finta indifferenza, infilandosi un abito di seta ritinto color erba e provandosi più volte un cappellino di paglia estivo con guarnizione marrone.

— Possono mai capirci qualcosa, gli uomini? Secondo te, per dire, Privalov se ne andrà con Ivan Jakovlevič dalle arpiste del «Magnit» e sarà perfettamente felice? Eh? Come Lepëškin, come Lomtev... Già, anche tu non ti tireresti indietro dall'unirti a quella combriccola. E ti prego, non stare a negarlo... Siete tutti uguali, voialtri uomini, e con me non attacca! No... Vi

leggo dentro fino in fondo: ci mollereste per la prima ballerina capitata.

Zaplatina si voltò di scatto davanti allo specchio e si guardò di tre quarti. L'abito le stava come un sacco: sulla schiena si gonfiava a bolle e intorno alle gambe ricadeva in pieghe magre e sgraziate, come se sotto ci fossero dei bastoni. «E se mettessi l'abito nuovo, quello che i Panafidin regalarono allora per il fidanzato di Kapočka?» pensò Zaplatina, ma decise subito: «Non vale la pena... Marja Stepanovna potrebbe perfino credere che voglia ingraziarmela!» E la rispettabile signora diede al proprio volto un'espressione altera e sdegnosa.

— Senti un po', Hina — disse Zaplatin, che aveva seguito le ultime manovre della moglie. — Tu non esagerare... capito? Vacchi piano con lo sherry... se no quel naso ti diventa una bacca rossa...

— A me... il naso come una bacca?!

Chionija Alekseevna si raddrizzò e, lanciato al marito uno sguardo fulminante come fanno le attrici drammatiche di provincia, proclamò maestosa:

— Se Agrippina Filippevna arriva mentre sono fuori, dille che passerò senz'altro da lei oggi stesso... Inteso?

— E come no: adesso per te e per Agrippina Filippevna c'è da lavorare — la sbornia altrui ve la prendete voi...

La famiglia Zaplatin, nella cittadina distrettuale di Uzel, sperduta nel cuore dei monti Urali, era un fenomeno singolare e quanto mai moderno. Era il risultato logico del concatenarsi di un intero sistema di cause ed effetti generati dalla realtà viva. Quella famiglia, autentica figlia del proprio secolo, ne esprimeva le aspirazioni, i pregi e i difetti. Viktor Nikolàevič era figlio di un guardiano, un soldato in congedo. Imparò a leggere e scrivere alla bell'e meglio, a fatica, e giovanissimo entrò al tribunale

distrettuale, dove verso i trent'anni arrivò a guadagnare quindici rubli di stipendio. Per quei tempi erano denari più che sufficienti a vestirsi decorosamente e ad aver accesso alle modeste case degli impiegati. E proprio quest'ultima circostanza, di per sé insignificante, ebbe nella vita di Zaplatin un peso decisivo. A una di quelle serate fra impiegati conobbe una governante straordinariamente sveglia. La governante incuriosì il piccolo funzionario. Vero è che aveva una reputazione piuttosto dubbia, ma la cosa era ampiamente compensata da tremila rubli di dote. Zaplatin era uomo assennato e capì subito che il punto non era la reputazione, bensì il fatto che i suoi centottanta rubli di stipendio, da soli, non promettevano nulla per l'avvenire, mentre, tremila rubli in più, rappresentavano qualcosa di molto concreto.

Quel matrimonio si fece e i suoi frutti arrivarono via via: venticinque rubli di stipendio invece dei quindici di prima, poi una casa propria che valeva almeno una quindicina di migliaia di rubli, un cavallo, le carrozze, quattro domestici, un decoroso arredamento signorile e un gruzzoletto piuttosto cospicuo depositato alla cassa di prestito. Insomma, la posizione degli Zaplatin era ormai del tutto al sicuro, e all'anno ne spendevano circa tremila. Eppure Viktor Nikolàevič continuava a percepire i suoi trecento rubli l'anno, anche se non serviva più al tribunale distrettuale, ma come topografo presso l'ufficio catastale di Uzel. Tutti, naturalmente, conoscevano l'esiguità dello stipendio di Viktor Nikolàevič e, quando si parlava del loro largo tenore di vita, di solito dicevano: «Ma per carità, Chionija Alekseevna ha il collegio; conosce benissimo il francese...» Altri dicevano semplicemente: «Sì, Chionija Alekseevna è una donna molto intelligente.» E la provincia remota cominciava a penetrarsi della convinzione che le persone intelligenti possano guadagna-

re trecento rubli e spenderne tremila. Questo fenomeno tutto moderno non dava fastidio a nessuno: rientrava anzi in quella categoria di fatti che hanno ragione già solo per il fatto di esistere.

La casetta degli Zaplatin era disposta così. Un ingresso piuttosto decoroso conduceva a un'anticamera luminosa. Dall'anticamera una porta dava direttamente in una saletta accogliente, un'altra in tre stanze del tutto separate, e una terza in un corridoio buio che faceva da confine tra la metà dove vivevano gli Zaplatin e il collegio. Il cuore di tutta la casa, naturalmente, era il salotto, arredato con un lusso da trattoria; attraverso una piccola sala da pranzo comunicava direttamente con la metà degli Zaplatin, e con una porta dava su quelle stanze che, all'occorrenza, potevano fungere da alloggio del tutto separato oppure unirsi alla saletta. Nella saletta c'erano un discreto pianoforte a coda e mobili assai dignitosi. Nelle altre stanze c'era un'accozzaglia di mobili, la tappezzeria non più fresca, le tende macchiate e segnate dalle impronte delle dita sporche di Matrěška. Nella casetta degli Zaplatin ferveva una fiera perenne: chi arrivava, chi partiva. L'elemento predominante erano le signore. Venivano qui in cerca delle ultime notizie, si scambiavano voci e ripartivano cariche, come api di polline, di un intero fardello di pettegolezzi. L'*idée fixe* di Chionija Alekseevna era fare del proprio salotto un salone d'alto bordo, dove i giovani imparassero le buone maniere e completassero la propria educazione su modelli viventi, gli uomini di peso potessero mettersi in mostra, le donne sfoggiare bellezza e *toilette*, gli artisti e le artiste di passaggio trovare protezione, i talenti locali un buon consiglio e un incoraggiamento, tutte le fanciulle dei fidanzati e tutti i giovanotti delle promesse spose. Per realizzare in ogni dettaglio questo grandioso piano agli Zaplatin mancavano i mezzi e, so-

prattutto — ed era il punto più dolente nell'animo di Chionija Alekseevna —, il suo salone veniva snobbato dai maggiori ricchi di Uzel: i Baharev, i Ljahovskij e i Polovodov. Bisogna però rendere piena giustizia a Chionija Alekseevna: quanto all'avvenire non disperava. Chissà, forse la festa verrà anche per lei — i tempi sono mutevoli. Così il ragno tesse la tela in qualche angolo buio e, con una pazienza degna di miglior sorte, aspetta le sue vittime...

— Questa Chionija Alekseevna non è né più né meno che un parassita a tre piani — diceva l'avvocato Nicolas Verëvkin. — Vedete, la faccenda è questa: esiste un certo coleottero acquatico — il diavolo sa come si chiami in latino, l'ho dimenticato!... In quel coleottero vive un verme parassita, e nel parassita una specie di tenia... Capite? Il verme divora il coleottero, e la tenia divora il verme... Così anche la nostra Chionija Alekseevna divora noi, e noi divoriamo chiunque ci capiti a tiro!

Quanto alla vita familiare, le era riservato il tempo che andava dalle due di notte — quando Chionija Alekseevna rincasava sotto il proprio tetto, di ritorno dal club o dalle visite — alle dieci del mattino, quando si alzava dal letto. Il resto della giornata era interamente assorbito dal ricevere ospiti e dal far visita ai conoscenti. Viktor Nikolàevič si rassegnava a quest'ordine di cose, perché in libertà poteva dedicarsi appieno alla sua occupazione prediletta: la politica. Sedere in una morbida poltrona, leggere l'ultimo numero del giornale e centellinare un profumato moka: niente di meglio Viktor Nikolàevič aveva mai desiderato. I suoi pensieri erano costantemente occupati dalle alte questioni della politica europea: Beaconsfield, Bismarck, Gambetta, Andrásy, Grant — c'era di che ragionare. Con i propri ospiti Viktor Nikolàevič si regolava così: usciva, faceva un inchino, sorrideva ai conoscenti e, agguantato qualcuno per un bottone, lo trascinava

in un angolo per dividere con lui le ultime notizie dal teatro della politica europea.

— Devo consultarmi con mio marito — diceva di solito Chionija Alekseevna quando si trattava di qualcosa di serio. — Non gli piace che io faccia alcunché senza il suo permesso...

Erano, naturalmente, solo frasi di convenzione, che miravano a dare peso a Viktor Nikolàevič, niente di più. Di consigli non se ne tenevano, salvo qualche lieve battibecco coniugale per via della sbornia o del tempo brutto. E del resto Viktor Nikolàevič non aveva la minima voglia d'immischiarsi negli affari della moglie.

Quanto al collegio di Chionija Alekseevna, la sua esistenza era una specie di mistero: comparivano collegiali — certe lontane parenti, orfane ed educande —, vivevano lì qualche mese e sparivano senza lasciar traccia, cedendo il posto ad altre lontane parenti, orfane ed educande. C'era da pensare che Chionija Alekseevna avesse in ogni parte del mondo una parentela sterminata. Che cosa si insegnasse in quel collegio, e chi insegnasse, difficilmente avrebbe saputo dirlo la stessa Chionija Alekseevna. Il collegio aveva rapporti col mondo esterno solo per il tramite di Matrěška.

Per completare il quadro della vita che si svolgeva nella casetta degli Zaplatin, va detto che il francese ne era l'anima, l'alfa e l'omega. Frasi francesi aleggiavano di continuo nell'aria: con esse si accoglievano e si congedavano gli ospiti, con esse si diceva ciò che ci si vergognava di pronunciare in russo, con esse si gettava la polvere negli occhi ai non iniziati, con esse ci si pavoneggiava e si dava il tono. Nella vita di Chionija Alekseevna il francese era una fonte inesauribile di combinazioni d'ogni sorta e, soprattutto, grazie a esso Chionija Alekseevna godeva della solida fama di donna molto seria, molto colta e, in generale, all'avanguardia.

II

La casa dei Baharev sorgeva in fondo a via Nagornaja. Era a un solo piano e si affacciava sulla strada con quindici finestre. C'era qualcosa di bonario e insieme di accogliente nella fisionomia di quella casa (per quanto possa sembrare strano, ogni casa ha la sua fisionomia). Sotto quell'ampio tetto verde, dietro quelle basse pareti tinte di un grigio spento, scorreva un'esistenza umana così serena! Le finestrelle luminose, ingombre di fiori e di piccoli paraventi di seta, guardavano la strada col più bonario dei sorrisi, come sanno guardare i vecchi ben portanti. I passanti che sciamavano frettolosi sui marciapiedi di via Nagornaja sbirciavano con invidia dentro le finestre della casa dei Baharev, dove tutto spirava piena agiatezza e quieta felicità domestica. Probabilmente a molti di quei passanti veniva in mente che sarebbe bello vivere anche solo un mese, una settimana, magari un solo giorno in quella bella vecchia casa, e riposare l'anima e il corpo dalle beghe e dagli affanni di ogni giorno.

Un massiccio portone di pietra immetteva in un ampio cortile, cosparso, come in un circo, di sabbia fine e gialla. La casa dava sul cortile con due sgomberi ingressi, fra i quali era stata ricavata una larga terrazza, ora avvolta di verde rampicante e di una tenda a grandi festoni. Da quella terrazza, per gradini bassi e larghi, si scendeva in un grazioso giardino fiorito, recintato da una verde cancellata di legno. In fondo al cortile sorgevano solide dépendance di legno. Tra queste e la casa correva una siepe viva di acacie e lillà, che si levavano come una spazzola

verde da dietro un'elegante cancellata di ghisa dai pilastrini ben lavorati. Parallela al corpo principale si stendeva una lunga ala di legno, dove trovavano posto la cucina, l'alloggio del cocchiere e il bagno.

All'interno, la casa dei Baharev era divisa in due metà, ciascuna col proprio ingresso. L'ingresso più vicino al portone portava alla metà del padrone, Vasilij Nazaryč; quello più lontano, alla metà di sua moglie, Marja Stepanovna. Appena varcata l'anticamera, già vi avvolgeva quell'atmosfera di agiatezza che regnava in quella casa da tempo immemorabile. Entrambe le metà erano una fila di stanze luminose e accoglienti, con i pavimenti lucidi e la tappezzeria fresca. I soffitti erano ovunque dipinti a motivi variopinti, e le porticine bianche brillavano sempre come se fossero state verniciate il giorno prima; morbide passatoie conducevano per tutta la casa, di stanza in stanza. Una differenza tra la metà di Vasilij Nazaryč e quella di Marja Stepanovna c'era, ma ne parleremo più avanti, perché in questo momento al secondo ingresso si era accostata con gran fracasso la carrozza di Chionija Alekseevna, e lei in persona faceva allegri cenni col capo a una ragazza appena uscita sulla terrazza.

— Ah, *mon ange*! — esclamò Chionija Alekseevna, accostando le aride labbra azzurrine alle guance rosee della ragazza. — *Je suis charmée*! Lei, Nadine, oggi è incantevole come una rosa!... Come le sta bene questo vestito di lino... Sembra Margherita nel *Faust*, quando esce in giardino. La ricorda, quella scena?

Nadežda Vasil'evna, la figlia maggiore dei Baharev, era una ragazza alta e simpatica sui vent'anni. La si poteva forse dire bella, ma a Margherita non somigliava affatto. Il paragone di Chionija Alekseevna suscitò sul suo viso pieno un sorriso tranquillo, ma gli occhi grigio scuro, ombreggiati da folte ciglia nere, guardavano da sotto le sottili sopracciglia con serietà e pensosità. Scostò

con la mano le ciocche di capelli biondo chiaro, lisci e ben pettinati, che le erano sfuggite da sotto il cappello di paglia estivo, e disse con calma:

— Trova che somigli molto a Margherita?

— Oh, una Margherita perfetta!...

— E come mai poco fa mi paragonava a qualcun'altra?

— Ah, già, ma quella è tutt'altra cosa: se lei indossasse un sarafan russo, allora... Marja Stepanovna è in casa? Sono venuta per una faccenda molto, ma molto importante, che, *mon ange*, riguarda un poco anche lei...

— Di nuovo, immagino, mi avete trovato un fidanzato?

— E che c'è di male, *mon ange*? Ogni Margherita deve avere il suo Faust. È legge di natura... Solo che non ho cercato proprio nessuno: il fidanzato si è presentato da sé. Come piovuto dal cielo...

— E non si è fatto male?

Chionija Alekseevna agitò le braccia come un mulino a vento e scomparve dietro la porta più vicina. Con la sicurezza di chi è di casa, attraversò alcune stanze e si inoltrò nel corridoio buio e stretto che collegava le due metà. Nell'oscurità due piccole mani morbide le coprirono gli occhi e una squillante voce di ragazza domandò: «Indovini chi è?»

— Ah, capretta, capretta... — sussurrò Chionija Alekseevna, sciogliendo le tiepide braccia paffute. — E chi altri, se non tu, può scherzare in questa casa? Ho appena visto Nadine... Pare che le costi fatica perfino sorridere. Non ha in testa nulla di ciò che è proprio delle ragazze... Beh, buongiorno, Veročka, *ma petite chèvre*!... Ah, gioventù, gioventù, sempre scherzi per la testa, risatine e sberleffi.

— E di che ci sarebbe da affliggersi, Chionija Alekseevna? — chiedeva Veročka, baciando sonoramente l'ospite. Veročka non

sapeva fare nulla in silenzio e «leccava tutti», come definiva i suoi baci Nadežda Vasil'evna.

— Ah, *ma petite*, tutto verrà a suo tempo: verranno forse anche le lacrimucce, e il cuoricino si stringerà...

— E si stringa pure: allora piangerò. La mamma è nell'oratorio... È da lei che va, vero?

— Oh sì, devo assolutamente vederla — disse seria Chionija Alekseevna, ravviando i nastri sgualciti. — Molto, molto necessario — aggiunse con aria marziale.

— Vado subito — disse Veročka, girò su un piedino e sparì in un baleno.

«Per questa, di fidanzati non ci sarà bisogno di cercarne: se lo troverà da sé», pensava sorridendo Chionija Alekseevna, seguendo con gli occhi Veročka che correva via. «Di sicuro non resterà zitella a inacidire come queste principessine che sanno solo darsi delle arie... Per giunta si credono ragazze istruite, ma quando arriva il momento di sposarsi, eccoti qua: cerca tu il fidanzato per loro. Ah, queste principessine!»

Chionija Alekseevna entrò in una piccola stanza d'angolo, ingombra di mobili antichi e di varie credenze con argenteria e porcellane preziose. Tazzine cinesi, vasi giapponesi, servizi di Sèvres e di Sassonia spiccavano graziosi dietro grandi vetri. Nell'angolo d'onore, in un'iconostasi dorata, si scurivano icone di antica fattura; i volti emaciati e disseccati dei santi, con nasi e labbra assottigliati in un filo, con rughe profonde sulla fronte e sotto gli occhi, guardavano mesti dalle costose rivestiture d'oro, tempestate di perle, diamanti, smeraldi e rubini. Una lampada perpetua ardeva davanti a loro con una luce debole e uguale. Le finestrelle erano drappeggiate di pulite tende bianche; tra i vasi di fiori, sui davanzali laccati, c'erano damigiane da un secchio di rosolio di lampone artico e di sorbo. Chionija Alekseevna

attraversò il morbido tappeto persiano e si lasciò cadere su un divanetto basso, davanti al quale c'era un tavolo di mogano con zampe di leone al posto delle gambe. Un'aria del tutto particolare regnava in quella stanzetta: sapeva d'incenso, d'olio da lampade, di certe erbe aromatiche e di qualcos'altro, Dio sa cosa, di assai gradevole, che faceva girare dolcemente e piano la testa a chi non era abituato. La tappezzeria blu scuro a mazzi di fiori e ghirigori dorati creava nella stanza una penombra piacevole all'occhio. Un quadro antico a olio, in una pesante cornice dorata, era appeso proprio sopra il divano: un giovane e una fanciulla in costumi della prima Rivoluzione francese sedevano sotto un albero ramoso e si guardavano teneramente negli occhi. A destra del divanetto si apriva nel muro una porticina, mascherata da drappi marroni. Era la camera da letto di Marja Stepanovna in persona.

— Le buone notizie non stanno ferme! — disse allegra una donna alta e robusta, comparendo sulla soglia della camera; oltre la sua spalla si scorgeva il roseo e vispo viso di Veročka, ornato sulla fronte da un buffo ciuffetto.

— Ah! Marja Stepanovna... — trasalì Chionija Alekseevna con tutti i suoi fiocchi, balzando su dal divano. (Notiamo tra parentesi che quei fiocchi servivano non tanto per bellezza quanto a coprire macchie e buchi.) — E io vengo davvero da lei con buone notizie.

Marja Stepanovna era in quell'età indefinita in cui una donna non si può ancora dire vecchia. Per i suoi cinquantacinque anni si era conservata in modo sorprendente e, a guardare il suo viso fresco e roseo, con i grandi occhi scuri e vivaci, nessuno gliene avrebbe dati tanti. Indossava un sarafan di seta blu di taglio antico, senza pieghe sul dietro e con gli scalfi chiusi sulla schiena. Una camicia di batista bianca spuntava da quegli scalfi

Il romanzo continua nel volume.

I MILIONI DEI PRIVALOV

Dmitrij Mamin-Sibirjak

596 pagine · 15 × 21 cm · 29,90 €

Collana «I Giganti della Cultura Russa», vol. III

In prevendita su visioneditore.it

Spedizione gratuita per gli ordini entro il 30 settembre 2026

In libreria e su Amazon dal 1° ottobre 2026

www.visioneditore.it/shop/i-milioni-dei-privalov-1862